



## Accademia Sessantina di Scienze Lettere Arti

per l'impegno assiduo intelligente appassionato  
dedicato allo studio della Sicilia antica,  
vista la deliberazione della Commissione giudicatrice,  
conferisce all'illustre palenologo

**Luigi Bernabò-Brea**  
il Premio Selinon 1934

a testimonianza di gratitudine ed alla stima per avere  
contribuito in modo notevole e con apporto originale  
alla migliore conoscenza della storia della civiltà della Sicilia

Marzara del Vallo, 24 Dicembre 1934 nel CCXXXII anno  
dalla fondazione dell'Accademia

Il Cancelliere  
Alberto M. M. M.

Il Presidente

*Luigi Bernabò-Brea*



Dal Libro dei Verbali  
dell'Accademia Sessantina di Scienze Lettere Arti

La pergamena offerta dall'Accademia a Luigi Bernabò-Brea

Luigi Bernabò-Brea

## La Sicilia nella mia vita

La Sicilia nella mia vita... il tema che mi è stato assegnato è estremamente difficile. Dopo più di quarant'anni passati nell'Isola e dedicati quasi esclusivamente alla scoperta, allo studio e alla tutela delle sue antichità dire che cosa rappresenta per me la Sicilia sarebbe fare la storia della mia vita. Una storia ricca di soddisfazioni e di successi ma anche di delusioni e di sconfitte, un alternarsi di luci e di ombre, di giorni felici e di altri che lo sono stati meno. È un bilancio che non ho mai cercato di fare, portato più all'azione, alla lotta quotidiana che ai ricordi, e cercare di trarre le somme mi sgomenta. Ma suonano le trombe a Giosafat e devo presentarmi al Giudizio.

In Sicilia non sono venuto di mia libera scelta; vi sono stato trasferito improvvisamente, inaspettatamente, in piena guerra, mentre la situazione precipitava, i bombardamenti erano incessanti, le comunicazioni diventavano sempre più difficili e precarie.

Dovevo lasciare la mia terra, la mia casa, la mia famiglia per venire a sostituire il prof. Giuseppe Cultrera, soprintendente di Siracusa, che per essere siciliano, come tutti i funzionari siciliani, a seguito di un provvedimento di quei tristi tempi doveva essere allontanato dalla Sicilia.

Giungevo improvvisamente all'altro estremo d'Italia, in un paese per me del tutto nuovo, anche se vi avevo fatto un breve viaggio di studio.

---

Venivo a dirigere un museo che era in piú di settecento casse nelle profonde gallerie del Castello Eurialo scelte come ricovero, una vasta soprintendenza costituita da cinque province a me sconosciute, ricchissime di monumenti affidati alla mia responsabilità e che nella pressoché totale paralisi delle comunicazioni non potevo raggiungere.

Mi dovevo limitare a conoscerle attraverso le carte topografiche, le pratiche di archivio e soprattutto attraverso le pubblicazioni e gli appunti del mio grande predecessore senatore Paolo Orsi.

Potevo almeno raggiungere con le mie gambe (quando i divieti militari non me lo impedivano) i monumenti di Siracusa.

Ma essi erano allora il ricovero di una larga parte della popolazione della città che, abbandonate le case per paura dei bombardamenti aerei, si era insediata in ogni ipogeo, in ogni anfratto, in ogni grotticella della zona monumentale.

L'orecchio di Dionisio ospitava un intero quartiere cittadino, con i suoi servizi.

Le famiglie si dividevano lo spazio con paratie fatte con lenzuola e coperte.

Le catacombe poi erano trasformate in ricoveri anti-aerei.

Ogni sera regolarmente squillavano le sirene d'allarme e sovente passavo la notte in compagnia della Venere Anadiomene nei profondi e sicuri ricoveri scavati nella viva roccia al di sotto del museo, saggiamente predisposti dal mio predecessore.

Il personale della mia nuova soprintendenza, costituito quasi esclusivamente dalla vecchia guardia del senatore Orsi, perché i giovani erano tutti alle armi, era spaventato e sgomento dell'improvviso cambiamento. Abituato da decenni ad avere soprintendenti anziani ed illustri luminari dell'archeologia mondiale, affezionato al Cultrera che reggeva l'ufficio da ormai otto anni, vedeva ora insediarsi su quella illustre poltrona un giovane sconosciuto piovuto da lontano, agli inizi della carriera e quindi ovviamente senza esperienza,

estraneo all'ambiente, alle tradizioni, alle abitudini. E non posso davvero dire che avesse torto!

Per fortuna c'era non lontano Akrai, un'oasi di pace e di tranquillità, lontana dalle sirene di allarme, dove mi rifugiavo quando potevo, dedicandomi allo studio dei suoi monumenti.

E ad Akrai avevo consentito che si trasferisse con la famiglia (per allontanarsi da Siracusa) il vecchio prof. Carta, il fedelissimo collaboratore dell'Orsi, e gli avevo dato l'incarico di eseguire i rilievi dei monumenti acrensi. Nacque da ciò la monografia pubblicata un decennio dopo, che costituì il mio primo lavoro sull'archeologia siciliana.

Ma anche la pace acrese fu una breve illusione. Il violento bombardamento di Palazzolo nei giorni che immediatamente precedettero lo sbarco anglo-americano (9-10 giugno 1943) colpì in pieno la casetta in aperta campagna che condividevo con uno dei miei dipendenti. La sua famiglia vi fu sterminata ed io vi persi tutte le mie masserizie e tutte le cose che avevo più care. Per un fortunato contrattempo non vi ci trovammo di persona anche mia moglie ed io.

Certo per me, giovanissimo, che venivo dalla più piccola e dalla più giovane delle Soprintendenze italiane, era un grandissimo onore esser stato chiamato a reggere la Soprintendenza di Siracusa, una delle più importanti e delle più prestigiose, resa illustre dal nome famoso di Paolo Orsi di cui diventavo successore. Ma i tempi non consentivano di apprezzare molto queste considerazioni.

È ovvio che mi sentissi un po' come un militare al fronte e che il più vivo desiderio fosse quello di tornare a casa mia. Ma il ritorno appariva sempre più lontano. Dopo lo sbarco anglo-americano rimanemmo per due anni senza notizie delle nostre famiglie rimaste al di là del fronte.

Col Governo militare alleato iniziò un periodo, durato quasi due anni, di lavoro relativamente efficiente e sereno, nonostante il clima di guerra.

L'estrema semplicità dei sistemi amministrativi, basati soprattutto sulla fiducia, e il continuo contatto con i nostri

36 superiori, ufficiali addetti al servizio monumenti, alcuni dei quali erano nella vita civile nomi illustri nel campo dell'archeologia e della storia dell'arte, fecero sí che, pur senza parlare di ricostruzione, si potessero rapidamente attuare tutti i provvedimenti necessari per impedire l'aggravarsi dei danni subiti dal nostro patrimonio archeologico.

Con questi ufficiali, con cui si stabilirono amicizie che sarebbero durate a lungo, potei incominciare ad esplorare largamente il mio territorio.

In particolare il governatore civile della provincia di Enna, maggiore Del Radice di una famiglia di origine piemontese, chiamandomi presso di sé volle che esplorassimo sistematicamente insieme le antichità della sua giurisdizione. Sicché la provincia di Enna rimase per molto tempo la parte del mio territorio da me meglio conosciuto.

Finita la guerra ci accingemmo con grande entusiasmo alla ricostruzione.

Il nostro compito piú urgente era quello di risarcire per quanto possibile le ferite, in qualche caso assai gravi, del nostro patrimonio monumentale; talvolta addirittura di riconquistarlo e comunque, in ogni caso, di riportarlo al pristino decoro.

A partire dai primi mesi del 1946 fu con me Santi Luigi Agnello in qualità di ispettore per le antichità cristiane.

La risistemazione del Museo di Siracusa richiese una revisione inventariale pressoché totale, la riconsiderazione di ogni singolo pezzo e molto frequentemente un nuovo completo restauro, perché quelli vecchi non avevano resistito all'umidità dei ricoveri.

Questo lavoro impegnò interamente per alcuni anni me e un gruppo di validi ed efficientissimi elementi che si venivano formando alla scuola del restauratore cav. Giuseppe D'Amico, che era stato un altro dei principali collaboratori dell'Orsi.

Questa totale revisione dei materiali del Museo che tornavano dai ricoveri mi diede una conoscenza diretta e approfondita di quello che si poteva considerare come il frutto di

quasi un secolo di ricerca archeologica nella Sicilia orientale. Mi permise di apprezzare in modo particolare l'immenso contributo portato da Paolo Orsi.

Ma mi diede altresí l'opportunità di ripropormi una nuova visione della preistoria siciliana, basata bensí su quella orsiana, ma aggiornata al progresso scientifico degli ultimi decenni e alle mie stesse recenti esperienze della Grecia, delle Puglie e della Liguria.

E questa nuova visione poté già riflettersi nella sistemazione museale delle collezioni preistoriche.

Dal punto di vista teorico d'altronde io potevo enunciare in una serie di conferenze tenute in Inghilterra nel 1949 per invito di Gordon Childe.

Ormai i problemi della preistoria siciliana venivano a sovrapporsi nei miei pensieri a quelli dell'archeologia ligure e incominciavo a viverli profondamente.

D'altronde il direttore generale delle Antichità e Belle Arti, l'amico Guglielmo de Angelis d'Ossat per tacitare le mie nostalgie liguri mi concesse, fin dal 1948, di riprendere le mie ricerche nel Finalese, dandomi i fondi per continuare gli scavi nella caverna delle Arene Candide che continuarono fino al 1951.

Li eseguivo col mio personale siracusano e procedevo nei laboratori del Museo di Siracusa al restauro e alla documentazione dei reperti, preparando il secondo volume della pubblicazione che vide la luce nel 1956.

Fin dal 1949 potemmo iniziare timidamente qualche nuova ricerca archeologica sul terreno e queste si svilupparono molto piú ampiamente agli inizi degli anni '50, quando si ebbero i primi finanziamenti della Regione Siciliana.

Poiché la zona intorno a Siracusa per merito dell'Orsi era quella archeologicamente meglio conosciuta dell'intera Sicilia, preferii rivolgere la mia attività verso zone molto meno esplorate.

Avviai quindi scavi proficui a Calascibetta, a Longane, a Rodí, a San Basilio di Novara, ad Alesa Arconidea, ma soprattutto a Tindari, a Milazzo e nelle isole Eolie.

Alla zona tirrenica della provincia di Messina, mi richiamava in particolare l'intraprendente iniziativa e l'affettuosa amicizia del nostro ispettore onorario ing. Domenico Ryolo, e la scoperta di Longane fu uno dei piú felici risultati della nostra collaborazione.

Avevo affidato gli scavi di Tindari all'Istituto internazionale di Studi Liguri diretto da Nino Lamboglia e fu quello uno scavo-scuola nel quale venivamo formando e perfezionando nelle tecniche piú moderne dello scavo stratigrafico i nostri migliori collaboratori ai quali avrei poi potuto affidare ricerche in altre parti della Sicilia.

Particolarmente fortunati gli scavi condotti a Milazzo e nelle isole Eolie nelle quali avevo potuto eseguire qualche primo saggio esplorativo, soprattutto a Panarea, fin dal 1947 e 1948.

Affidai la direzione di queste ricerche a Madeleine Cavalier, già segretaria della Section Languedocienne dell'Istituto di Studi Liguri, venuta in Sicilia per gli scavi di Tindari, e che da allora, è rimasta a Lipari, dove ancora dopo piú di trent'anni risiede e dove dirige quel Museo archeologico Eoliano che insieme abbiamo creato.

Attraverso gli scavi delle Eolie e di Milazzo si veniva rivelando tutto un mondo nuovo fino allora ignoto e insospettato. Si raccoglievano le testimonianze di intensi e prolungati rapporti col mondo egeo.

Lipari in particolare ci offriva una serie stratigrafica imponente, estesa attraverso parecchi millenni dagli inizi del neolitico medio alla fine dell'età del bronzo, che veniva a costituire un paradigma per definire su basi certe la fino allora incerta successione delle facies culturali preistoriche nella regione tirrenica.

Le nostre scoperte ebbero subito larga risonanza europea. I risultati degli scavi di Lipari e di Milazzo venivano ad arricchire largamente il panorama tradizionale della preistoria siciliana fondato sulla lunga e intensa attività dell'Orsi, integrato d'altronde per quanto riguarda la Sicilia occidentale dai fondamentali contributi portati da Iole Marconi Bovio.

Sommando le esperienze siracusane con quelle eoliane ero quindi ora in grado di tracciare un quadro piú ampio della preistoria siciliana, piú aggiornato, piú complesso, dapprima in una serie di lezioni tenute nelle Baleari nel 1952 (Ampurias 1953-54), poi con la pubblicazione del volume *Sicily before the Greeks* commissionatomi dall'editore Thames and Hudson di Londra nel 1957 per suggerimento dei colleghi inglesi e che ebbe presto anche un'edizione italiana (1958).

Gli scavi delle isole Eolie e la creazione del Museo eoliano vennero a stabilire il mio definitivo e indissolubile legame con l'archeologia della Sicilia, facendomi escludere la possibilità di qualsiasi altra scelta.

Nel 1949 ebbe inizio l'attività della Missione archeologica francese di Megara Hyblaea diretta da Francois Villard, al quale si aggiunse poco tempo dopo Georges Vallet. Si stabilì subito fra la Missione e la Soprintendenza una strettissima collaborazione, estremamente proficua sul piano scientifico e cordialissima sul piano umano.

Il Villard e il Vallet si integrarono in certo qual modo nella Soprintendenza stessa durante i loro lunghi soggiorni in Sicilia, rendendosi utili in mille modi. In particolare il Villard, trattenendosi molti mesi a Siracusa, si assunse il compito della sistemazione delle sale relative a Megara Hyblaea e alle necropoli arcaiche di Siracusa nel Museo che si stava riorganizzando.

Solo alcuni anni dopo ebbe inizio anche la Missione archeologica americana di Morgantina diretta dai professori Sjöqvist e Stillwell e alla quale sovente prese parte anche il re di Svezia Gustavo Adolfo.

L'efficienza della squadra di giovani collaboratori che ero riuscito a creare intorno a me a Siracusa e che si era dimostrata soprattutto col sollecito riordinamento del Museo indusse il mio Ministero ad affidarmi nel 1951 anche un altro incarico di grande interesse scientifico e di grande impegno, la missione di Poliochni nell'isola di Lemnos.

La morte, avvenuta nel periodo bellico, del prof. Ales-



40 sandro della Seta, che per vari decenni aveva diretto la Scuola archeologica italiana di Atene, lasciava inediti dieci anni di scavi eseguiti dalla Scuola in questo importantissimo caposaldo della preistoria egea che sta di fronte a Troia.

Il confronto con le altre Scuole e Missioni archeologiche straniere che operavano in Grecia, sollecite nella pubblicazione dei risultati delle loro ricerche, nuoceva al prestigio della Scuola italiana e imponeva una soluzione.

Accettai con entusiasmo questo incarico di grande prestigio, ma di grande impegno, che mi veniva offerto dal prof. Doro Levi, nuovo direttore della Scuola.

La missione di Lemnos diventò una filiazione della Soprintendenza di Siracusa e richiese numerose campagne sul terreno che ebbero luogo fra il 1951 e il 1960.

Portavo con me il disegnatore Antonino Giucastro e l'assistente e restauratore Gaetano Bottaro, ai quali si aggiunsero successivamente anche altri elementi della nostra cerchia.

Il compito era grosso, perché richiedeva una revisione critica, totale, dell'abbondantissimo materiale frutto di dieci anni di scavi dei diversi allievi della scuola, attraverso appunti spesso incompleti, in qualche caso perduti. Richiese un gran numero di saggi di controllo, ma anche nuovi scavi intesi a chiarire dubbi e problemi che via via si venivano affacciando. Affidai in particolare questi scavi a Giovanni Rizza, allora assistente del prof. Libertini all'Università di Catania.

Ma Poliochni richiese anche un lungo e paziente lavoro di studio sui giornali di scavo, sugli appunti, sui disegni, sulle fotografie e soprattutto sulle pubblicazioni. Lavoro che si svolse in gran parte a Lipari e per il quale mi fu preziosa la collaborazione della Cavalier.

Nel 1961 inauguravamo il Museo di Myrina, capoluogo dell'isola di Lemnos.

Nel 1964 vedeva la luce il primo volume della monumentale pubblicazione, mentre per portare a compimento il secondo volume dovetti attendere il mio collocamento a riposo, sicché esso apparve solo nel 1976.

Nel corso degli anni '50 ai finanziamenti del Ministero e della Regione Siciliana vennero ad aggiungersi quelli, di gran lunga più cospicui, della Cassa per il Mezzogiorno.

La mia Soprintendenza era chiamata a porre in atto un vastissimo programma inteso alla valorizzazione, soprattutto turistica ed economica, del patrimonio archeologico e monumentale della Sicilia.

Questo programma, alla cui formulazione eravamo stati chiamati a collaborare, portava l'archeologia siciliana su un piano completamente nuovo e apriva vastissime possibilità che fino allora sarebbero sembrate inconcepibili.

Permetteva la creazione di parchi archeologici organizzati intorno ai complessi monumentali più famosi dando loro una nuova dignità, permetteva il recupero e il restauro di importanti monumenti fatiscenti, la creazione di nuovi musei, ma permetteva anche la valorizzazione, vorrei dire la rivelazione, di importantissime zone archeologiche rimaste fino allora completamente al di fuori degli itinerari del turismo organizzato.

E ciò veniva a costituire una risorsa economica importantissima per numerosi centri minori della Sicilia, a cominciare per esempio da Piazza Armerina.

Cosa che allora neppure si intravedeva, ma che sarebbe diventata evidentissima poco tempo dopo, questi massicci interventi della Cassa per il Mezzogiorno venivano a costituire il principale elemento di salvataggio delle nostre zone archeologiche messe in grave pericolo dalla profonda rivoluzione sociale e tecnologica che in quegli anni appena incominciava a manifestarsi, ma che avrebbe trasformato rapidamente l'intera compagine della Sicilia.

Per tutte queste ragioni non si poteva e non si doveva rinunciare alle splendide prospettive che ci erano offerte, ma bisognava al contrario approfittarne al massimo.

Per quanto riguarda la Soprintendenza di Siracusa il programma della Cassa per il Mezzogiorno prevedeva numerosissimi interventi, molti dei quali di ampio respiro, in almeno una ventina di località diverse, spesso molto distanzia-

42 te fra loro e dalla sede. Era un programma cioè molto dispersivo.

L'attuazione di questo vastissimo programma mise la Soprintendenza dinanzi a compiti del tutto sproporzionati a quelle che erano le sue forze in quel tempo, che erano debolissime sia sul piano tecnico che su quello amministrativo, ma soprattutto su quello della direzione scientifica, che era rappresentata solo da me e dal Gentili.

Eravamo abituati ad una modesta tradizione, che potremmo dire di tipo artigianale, che andava avanti pressoché immutata da quando le soprintendenze esistevano. Gestivamo in amministrazione diretta i fondi, non certo molto rilevanti, per opere di scavo e di restauro che erano concepite soprattutto come ricerca scientifica e questi lavori erano diretti da archeologi, cioè da studiosi di formazione esclusivamente umanistica.

Ci trovammo improvvisamente proiettati in un mondo di tutt'altre dimensioni che richiedeva un'organizzazione tecnica ed amministrativa che non esisteva e che bisognava incominciare a creare dalla base.

Ma soprattutto bisognava creare in noi stessi una nuova mentalità.

Creare le strutture, trovare i collaboratori a cui affidare la responsabilità, soprattutto sul piano scientifico, di questo vasto complesso di opere, talvolta estremamente impegnative, che ovviamente io e Gentili non potevamo dirigere personalmente, ma di cui potevamo solo tenere un'alta sorveglianza, fu un compito gravissimo che mi impegnò per alcuni anni fino ai limiti delle mie forze.

Per fortuna l'organico della Soprintendenza si veniva rafforzando, grazie all'assunzione di nuovo personale, scelto in massima parte fra gli elementi migliori che noi stessi eravamo venuti formando attraverso i nostri lavori sui nostri cantieri, e grazie all'assegnazione di elementi del disciolto Ministero dell'Africa Italiana.

Si trattava di funzionari espertissimi, che avevano avuto

incarichi di grossa responsabilità e che erano più aperti al nuovo ordine di idee e ai nuovi sistemi.

Sul finire degli anni '50 avendo gli organici e le attrezzature indispensabili, la Soprintendenza era ormai un organismo efficiente e almeno sul piano tecnico all'altezza dei propri compiti, anche se questi diventavano sempre più vasti e complessi in rapporto al moltiplicarsi e all'ampliarsi dei musei e delle zone archeologiche da amministrare e da tutelare, al logico sviluppo delle opere iniziate e alla inderogabile necessità di affrontarne delle nuove.

Ma la Sicilia stava allora rapidamente trasformandosi. Era in atto una profonda rivoluzione economica e sociale.

Il vecchio mondo tradizionale agricolo, che io avevo ancora conosciuto al tempo del mio arrivo nell'isola, stava scomparendo. Nasceva la nuova civiltà industriale.

L'ingigantirsi delle città, l'espansione urbana pressoché esplosiva, la speculazione edilizia che travolgeva ogni regola ed ogni remora mettevano in grave pericolo i complessi archeologici urbani e suburbani.

Quelli delle campagne, anche le più remote, erano minacciati dalla trasformazione delle tecniche agrarie e dalla fine di quelle condizioni di stasi alle quali era spesso dovuta la loro sopravvivenza. Si sviluppavano vaste zone industriali. In conseguenza di ciò gli interventi di urgenza in seguito a scoperte fortuite o per necessità di salvaguardia si moltiplicavano con ritmo vertiginoso su tutta la vastissima area della giurisdizione. Non vi era monumento o zona archeologica, per quanto remota, che improvvisamente per una ragione o per un'altra non fosse messa in pericolo.

Ma soprattutto sul piano amministrativo si facevano sempre più urgenti ed impellenti i compiti di una vastissima e sistematica azione di tutela, alla quale ancora una volta erano impari le forze della Soprintendenza, data la laboriosità delle prassi giuridiche e la fragilità dei vincoli stessi, troppe volte violati.

L'azione di tutela, che ledeva interessi privati e speculativi, era d'altronde estremamente contrastata.

Non vi era provvedimento di vincolo che non fosse immediatamente seguito da un ricorso in sede amministrativa. Ancora una volta sarebbe occorso un ufficio legale organizzatissimo che non esisteva e tutto faceva capo a me solo.

Per tutte queste ragioni sul finire degli anni '60 e agli inizi degli anni '70 la serenità di un lavoro tranquillo e proficuo, dedicato soprattutto alla ricerca scientifica, era ormai un lontano ricordo e vivevamo in un clima da *apprenti sorcier*.

Mi erano per fortuna vicini in quegli anni due validissimi collaboratori, Paola Pelagatti e Giuseppe Voza, che si assumevano grosse parti dei nostri pesantissimi compiti e che avrebbero poi continuato la mia opera negli anni successivi.

Accolsi quindi con entusiasmo l'opportunità offertami dalla nuova legge del 1972 che consentiva l'esodo dei dirigenti statali prima dei limiti di età e col 30 gennaio 1973 venivo collocato a riposo.

Potevo quindi finalmente realizzare il mio sogno di ritirarmi quasi stabilmente a Lipari per dedicarmi, insieme alla Cavalier, a quel Museo eoliano che avevamo insieme creato e allo studio e alla pubblicazione dell'ingente materiale frutto dei nostri scavi più che ventennali.

Non per nulla, proprio per conservare il Museo di Lipari e gli scavi delle isole Eolie, nel corso degli anni '60 io avevo per ben due volte rinunciato al trasferimento a Roma che mi era stato offerto dal mio Ministero, prima a Ostia, poi a Roma I e successivamente anche alla cattedra di Paleontologia all'Università di Palermo.

Grazie alla generosità e all'affettuosa amicizia dei miei successori, Paola Pelagatti prima e poi Giuseppe Voza, potevamo continuare con serenità la nostra attività archeologica eoliana in stretta collaborazione con la Soprintendenza e in rappresentanza di essa non ci mancavano i mezzi per portare avanti fino al loro compimento i programmi che avevamo da tempo formulato.

Potevo quindi ora sul piano scientifico cogliere il frutto del lavoro di trent'anni.

Potrei dire di piú. I cospicui finanziamenti stanziati dalla Regione Siciliana e il vasto programma di interventi che la Soprintendenza sta realizzando in questi anni nelle isole Eolie e al quale abbiamo la gioia di poter collaborare, per l'ampliamento e il miglioramento espositivo del Museo Eoliano, per i restauri e una piú decorosa sistemazione del Castello di Lipari in cui il Museo ha sede, per la creazione di parchi archeologici, per la continuazione degli scavi, costituisce un grande riconoscimento e una splendida valorizzazione della nostra opera ed è per noi fonte della massima soddisfazione. L'autonomia amministrativa, che il programma della Regione ha stabilito per il nostro Museo e che sta lentamente attuandosi, ne garantisce d'altronde la sopravvivenza e il futuro sviluppo a fianco degli altri maggiori musei della Sicilia.

Il premio ambitissimo che oggi mi conferisce l'illustre e plurisecolare Accademia Selinuntina mi conforta quindi a pensare che questi quarant'anni di attività dedicati all'archeologia della Sicilia non siano stati spesi invano e che il giudizio finale sia almeno in parte favorevole.

